

IL DISAGIO DEI SOLDATI.

Orvieto, un salto nel vuoto dall'altezza di 18 metri. Il magistrato esclude che sia un episodio di nonnismo

Si uccide un altro militare. Era in divisa da 36 ore



Alle 3 di notte si è gettato dal finestrone dei bagni. Un volo di più di 18 metri. Alessandro Cortigiani, 19 anni, è morto pochi minuti dopo, all'ospedale di Orvieto, dove lo avevano trasportato dopo che in caserma era stato dato l'allarme. Era arrivato appena due giorni prima al Terzo reggimento Granatieri, dove avrebbe dovuto fare il Car Oscuro i motivi del suicidio. Il magistrato: «Posso escludere che si sia trattato di un episodio di nonnismo»

DAL NOSTRO INVIATO GIANNI CIPRIANI

■ ORVIETO (Fr) In piena notte si è alzato dalla sua branda ha attraversato la camerata ed è entrato nei bagni. L'unico posto dove non c'era un piantone di guardia. Lì si è arrampicato sul finestrone e si è lanciato nel vuoto. Un volo di 18 metri: poi un tonfo nel silenzio della notte. Pochi istanti dopo le grida dei «corrotti» e l'inutile corsa fino all'ospedale civile di Orvieto. Per Alessandro Cortigiani, 19 anni, recluta di Monreale in provincia di Palermo non c'era più nulla da fare. Alle 3,45 è stato stilato il certificato di morte. Da sole 36 ore era entrato nel Terzo Reggimento Granatieri di Orvieto. Una morte apparentemente senza una spiegazione. Apparentemente appunto. Taciturno in traverso ai suoi commilitoni che avevano avuto solamente un giorno per stringere amicizia e che a malapena avevano imparato il suo nome di battesimo era apparso di improvviso depresso dopo aver fatto una telefonata. Tutto qui. Cosa aveva detto? Mistero. «È un suicidio privo di spiegazioni», ha detto il sostituto procuratore di Orvieto Paolo Micheli. «L'unica cosa che mi sento di escludere è che dietro ci sia qualche episodio di nonnismo. Del resto era appena arrivato aveva appena fatto in tempo a fare la visita medica».

e gettarsi nel vuoto. Difficile soprattutto quando nessuna causa esterna sembra essere stata in grado di far scatenare una reazione così estrema. Allora non resta che raccontare la storia di Alessandro Cortigiani, militare di leva destinato al battaglione Granatieri di Orvieto per l'addestramento.

I parenti nell'Arma Fratello di un carabiniere e ancora - ripete di un carabiniere - Alessandro pochi giorni prima di presentarsi ad Orvieto era andato con tutta la sua famiglia a Pisa. Un'occasione di festa. Sì perché il fratello carabiniere si era sposato. E allora anche perché la cantina con l'invito a presentarsi nella caserma dei Granatieri diceva che il ragazzo avrebbe dovuto arrivare nella giornata dell'8 agosto. La famiglia aveva deciso di prolungare la vacanza in Toscana senza fare rientro a Monreale. Tutto era già stato programmato: il matrimonio in vacanza con la famiglia poi Alessandro sarebbe andato ad Orvieto e là il padre e la madre rimasti in Toscana sarebbero andati a trovarlo il giorno di Ferragosto. Un giorno insieme per fare quattro passi e alcune foto nelle splendide vie medioevali della cittadina. Anzi per quel giorno Alessandro aveva già progettato di poter ottenere un permesso.

«Ma per le reclute del nostro esercito per fortuna - il conflitto nella ex Jugoslava e qualcosa di assai lontano. E nessuno pensa che possa esistere un possibilità seppur remota di finire là. No, a Orvieto i problemi che assillano i militari sono i servizi di piantone, la corvè, il permesso, la licenza, la libera uscita. Talvolta il nonnismo e per qualcuno, come procurarsi il fumo». Alessandro Cortigiani sembrava avere gli stessi problemi degli altri. E nelle 36 ore trascorse in caserma non aveva nemmeno avuto il tempo di rendersi conto di come funzionassero le cose. Una visita medica nella quale era risultato in perfette condizioni: una prima libera uscita per visitare Orvieto città certamente più accogliente di molte altre. Null'altro.

La telefonata Poi, per una telefonata. Qualcosa che lo ha turbato. Agli altri militari Alessandro era sembrato piuttosto taciturno. Poi era apparso scosso. Quattro ore dopo si è ucciso. «I genitori mi hanno parlato di una ragazza», ha detto il magistrato, «ma francamente ancora non sappiamo cosa sia realmente accaduto: cosa abbia spinto il ragazzo a compiere quel gesto. Ripeto: mi sento di escludere il nonnismo. Per il resto vedrò ci sono una serie di accertamenti che dobbiamo fare. Altro non si sa. Né un biglietto o qualcosa altro ha aiutato a comprendere le ragioni di quello che ai familiari è sembrato un gesto in spiegabile».

Ora? Tutto come prima. Ieri mattina durante l'adunata i colleghi di Alessandro sono stati informati ufficialmente di quanto attraverso «radio naja» avevano già saputo durante la notte. Poi da Roma è arrivato un generale anche lui deve vedere informarsi e riferire. Un'inchiesta interna. E un'inchiesta della magistratura. Atti dovuti per un dramma inquietante, ma destinato ad essere archiviato nella memoria nel breve volgere di pochi giorni d'agosto.



Coppini-Finizzotto Graffiti

La terribile vicenda di un giovane romano. La madre: «Quell'esperienza lo segnò e lo spinse al suicidio»

«Mio figlio, violentato e perseguitato in caserma...»

■ ROMA Francesco Manno si uccise il 27 maggio del 1990. Aveva 28 anni. Erano le sei di mattina. Si svegliò, raggiunse il balcone e volò giù. A raccontare la storia di Francesco è sua madre, Esperia Manno. «Mio figlio parlò per il servizio militare l'8 dicembre del 1980. Aveva diciotto anni, forse diciannove. Il dolore mi ha tolto la memoria. Lo vedeva come aiutante da un ferito. Era un ragazzo in gamba. Bravo, intelligente. Lo mandarono a Potenza. Io pensavo: fra un po' cercherò di farlo tornare a Roma, magari qualche settimana. Dopo tre, quattro giorni Francesco mi telefonò e mi disse: mamma non sto bene, aiutami, non ce la faccio. Io gli chiesi che cosa è successo. Ti trattano male? Niente. Non risponde. Poi non si fece sentire per una settimana. Mi richiamò, mamma sono stato male, sto ancora male, aiutami. Aveva problemi di salute. Lo ricoverarono in infermeria. E lì iniziò la sua tragedia».



Livio Aricchi Master Photo

L'8 dicembre del 1980 un ragazzo di Roma, Francesco Manno, indossò la divisa militare di leva a Potenza. Qualche giorno dopo telefonò a casa: «Aiutatemi, sto male». La sua storia - storia di violenze, sevizie, insulti - finirà dieci anni dopo, il 27 maggio del '90. Francesco, segnato dalla tragica esperienza vissuta in caserma, si ucciderà gettandosi dal quinto piano. Sua madre racconta e denuncia: «Lo hanno distrutto».

GIANPAOLO TUCCI

«Sono come lui per me, lo giuro. E sono come quello che mi ha detto il centralista, i sospetti sul medico. Il comandante abbassa gli occhi, non risponde, lo insisto, quindi che gli altri soldati si accaniscono contro mio figlio, questa successione di quindici di strano. Francesco sta subendo delle violenze, non esce più dall'infermeria, mi chiedo che cosa è tutto. Il comandante non risponde, sembra preoccupato».

«Sel un lavativo» «Lavativo? Sel un lavativo, gli urti di con il nido. E gli infligge punizioni continue. Francesco non regge, una sera si sente male, la mattina non si presenta all'appello. Lo trovano a letto. Non parla, non risponde. Lo portano di nuovo in ospedale. Non ci avvertono. Dopo qualche giorno lo chiamano in caserma e vogliono sapere che non c'è più. Lo chiamano in ospedale. L'an-

«Sospendetevi per un anno il servizio di leva»

«Sospendere per un anno il servizio obbligatorio di leva allo scopo di dar modo all'istituzione Forze Armate di educare i cosiddetti "superiori". E quanto ha chiesto levi, con una nota firmata dal suo presidente, Amalia Troilo, l'Associazione nazionale che raggruppa i genitori dei soldati in servizio di leva (Angevol), intervenuta in merito alla morte del giovane militare Alessandro Cortigiani. L'invito a sospendere temporaneamente la leva è rivolto, in particolare, al capo dello Stato, al presidente del Consiglio e al ministro della Difesa. «La maggior parte di questi "signori" - è detto nel comunicato, con riferimento ai militari di grado superiore - trattano le reclute come era in uso nei lager nazisti. Non crediamo più a tanti suicidi - conclude la nota - e non ci accontentiamo più delle tante inchieste». Sulla tragica vicenda, è intervenuto anche Fausto Accame, ex presidente della commissione Difesa della Camera. Troppi suicidi nell'Esercito, dice Accame. E fornisce un dato: «Nel '93, ci sono stati diciotto casi nelle Forze armate e sedici nei carabinieri. È auspicabile che il ministro della Difesa in persona accerti i fatti».

«Ora una linea verde per soprusi e violenze»

Una riforma del servizio di leva. È quanto chiede il gruppo progressista alla Camera, soprattutto dopo gli episodi emersi alle cronache che segnalano gravi ipotesi di violenza nelle caserme italiane. «Abbiamo già depositato un nostro progetto - spiega l'onorevole Ottavio Navarra, Pds-componente Commissione Difesa della Camera dei Deputati - A settembre annunceremo i punti sui quali si deve articolare una seria riforma. Punto essenziale e cominciare a considerare i ragazzi di leva come cittadini in divisa, i quali devono avere uno status giuridico definito. Questo significa che si deve cominciare a pensare ad una regolamentazione dell'orario di lavoro, ad una più efficace formazione, ad una revisione del sistema delle licenze e delle sedi dove far svolgere il servizio di leva, ad una revisione dell'obbligo di accasermamento, ad una possibilità di compiere ispezioni e verifiche sulle condizioni delle caserme stesse. C'è qualcosa di immediato che si può fare ad attivare una linea-verde per la segnalazione di soprusi e violenze dando a questa scelta l'opportuna pubblicità».

«Sto male» In infermeria c'era un tenente colonnello. Un medico. Dopo la storia di mio figlio è stato punito. Lo hanno degradato. Francesco mi telefonò di nuovo, non mi reggo in piedi, sto male, non resisto. Io gli dissi: fammi parlare con questo medico, fammi capire. Il medico mi rassicurò, sia tranquillo, signora. Francesco fu un po' di febbre, lo tengo qui con me. Un giorno chiamò il centralista della caserma e un soldato, appena saputo che ero venuto a assistere in infermeria, signora, venga subito. Mio figlio sta male, le sevizie, è il medico che lo sevizia, gli altri soldati lo insultano, non posso dire altro. Vengo subito, signora. Vado a Potenza e parlo con il comandante. Lui mi dice: i soldati che fanno le esecuzioni nel com-

to. Passo alle manacce, dove c'è un medico a Roma, altrimenti vede, nuncio, vado in televisione. Il comandante allora fa di sì con la testa. Promette fra quindici giorni suo figlio è a casa. Vero. Quindici giorni dopo mio figlio viene trasferito alla Cecchi, quindi a Potenza. Era rimasto per un paio di mesi. Io mio marito lo facciano visitare da un medico. Il medico ci dice: è molto malissimo».

no entrare soltanto mio marito. Quando esce dalla stanza è scosso. Ho trovato Francesco seduto a terra in un angolo, con un piatto vicino. Non mi ha riconosciuto, mi dice piangendo. Piango anch'io. Poi tutti e due iniziamo a gridare. Lo hanno tenuto nell'ospedale militare per quarantacinque giorni. Il medico viene visto da guardia, era paralizzato, non mangiava, non riusciva a parlare, non sembrava più un ragazzo, la faccia era diventata vecchia. Mercoledì. Solo medicinali.

Peggiora giorno dopo giorno. A Pasqua, proprio il giorno di Pasqua, il medico che sta per morire. Chiamano un prete. Francesco però resiste, supera la crisi, comincia a riprendersi. Una mattina - mi la ricordo quella mattina - mi girava negli occhi e dice: voglio alzarmi. Si alza, riesce a cam-

minare. Frascina le gambe devo aiutarlo. Lo hanno distrutto, è debole, ha paura, lo però sono felice. È vivo. I medici gli avevano già fatto il funerale, ma lui è vivo. Lo congedano. Lo congedano male, gli danno l'articolo 31, dicono che non sta bene, è pazzo, signora, questo dicono. Lo visita uno specialista e scopre che il medico militare aveva sbagliato la diagnosi, lo stato di paralisi era stato provocato dai farmaci.

«Cinquanta milioni» «L'ho curato per anni e anni. Non ve ne andate a tornare indietro, non riuscivo a essere spericolato e tranquillo come prima. Era diventato un altro persona. Ripeteva, dicono che sono malato, non è vero, quell'articolo 31 è come una condanna, ma lo devono togliere, voleva lavorare, ma l'istituto dell'articolo 31 rendeva tutto più difficile. Mi ammazzo se continua così, mi ammazzo. Quante volte ho sentito questa frase negli ultimi anni. Io e mio marito non sapevamo come aiutarlo. Gli facevo una carezza, le cose si aggravano. Francesco si aggrava. Il 27 maggio del 1990 si è buttato giù dal quinto piano. Io le mie denunce, le ho fatte. Anche in televisione. Lo Stato mi ha risposto che abbiamo ragione e che dobbiamo essere risarciti. Un ministro ha detto: «Suo figlio avrà da morto i cinquantamila milioni che non ha avuto di vivo». Ho come promesso un pensiero. Non sono arrivati i cinquantamila milioni e non è arrivata la pensione. Io ci do che ho diritto, fissare un prezzo per la vita di una persona. È giusto. Francesco non possono restituirmi. Quei soldi servono dritto soltanto ad aiutare gli altri figli. Sono disoccupati».